

Alla Scala
Riccardo Muti incanta con l'«Idomeneo» di Mozart
Ma il «grande evento» non c'è stato
Pecche nella compagnia di canto, modesta la regia

Si è conclusa
ieri sera «Telethon», la maratona di Raiuno
Trenta ore di televisione
per raccogliere fondi contro la distrofia muscolare

Vedi retro



Arte bellica: una stampa con la ricostruzione di una battaglia

CULTURA e SPETTACOLI

La scrittura in bilico

■ PALERMO. «I destini della scrittura»: un titolo programmatico forse troppo determinato, per un convegno che per prima cosa ha affermato che di scrittura non si deve parlare. Si parli casomai di «scritture», e di futuro piuttosto che di destino. Ribaltamento inevitabile visto che a questo primo Forum Internazionale degli scrittori organizzato dal premio Mondello, dall'università di Palermo e dalla Regione Siciliana, si sono incontrati letterati e scienziati, due mondi che pensano e riflettono in modo molto diverso. Mondi che si capiscono, ma non si mescolano. Da una parte dunque, gli uomini di scienza: Mauro Ceruti, Paul Feyerabend, Henry Laborit, Michel Maffesoli, Paolo Fabbri. Dall'altra, gli uomini di lettere: Edoardo Saccone, Aldo Gargani, Guido Guglielmi, Alain Robbe-Grillet, Robert Weisman, Franco Loi. I primi pensano che la scrittura sia un atto che nasce da un'espansione, da una circolarità, inserita in un sistema aperto in cui si stabiliscono generi e si formano nuclei di produttori e ricettori; i secondi considerano la scrittura un'illuminazione, una mancanza, un gesto che rimette in gioco la morte, il tutto, il dolore dell'individuo. Il futuro quindi può essere messo in prospettiva - mentre i destini si fanno per strategie invisibili e sotterranee - tenendo conto della singolare tensione che permette ai due mondi di siorarsi e di determinarsi scarni in cui la parola scritta diventa acrobatica, illusionista e trasformista.

Già Calvino, con le sue «Lezioni americane» il cui sottotitolo era «Sul proposte per il prossimo millennio», aveva anticipato ciò che la scrittura avrebbe dovuto dimenticare e ciò che invece avrebbe dovuto raggiungere per stile e per forma; lo scrittore aveva pensato al futuro con un esaltante percorso a ritroso, e quel suo libero pensiero riaffiora in occasione di questo convegno che tenta di stabilire le coordinate e le connessioni all'interno del sistema stesso della scrittura. Un sistema complesso?

Meno di quanto appaia; forse stratificato, come ribadisce Mauro Ceruti nella sua relazione dove viene in primo piano la tematica di chi ha scritto e chi ha letto, dalle origini ad oggi, il libro della natura che si viene facendo per interventi differenziati, i quali dai testi sacri arrivano a quelli scientifici. Ed ancora del testo scientifico parla Paul Feyerabend: Galileo ha scritto trattati brevi e molte lettere, dice, le quali hanno permesso alla comunità scientifica di istituire un preciso codice di comunicazione, quello epistolare, così è stato per Newton e per Einstein. E non bisogna considerare tali documenti come congelanti, perché la conoscenza è restituita anche dalla sedimentazione provocata dal tempo. Paradossalmente è proprio la via epistolare che istituisce un dialogo vivente. Oggi i gruppi di ricerca scientifica mantengono questo tipo di scambio perché allimenta il loro dialogo e anche perché è possibile che in una pagina di fisica ci sia soltanto brevissima formula, scritta però da centocinquanta autori.

Gli fa eco Henry Laborit quando dice che per gli scienziati è necessario raggiungere, riducendolo, il significato delle parole in un oggetto, significato meno ricco ma più preciso. Ed allora è ipotizzabile pensare alla matematica come possibile scrittura universale. Le conoscenze dell'uomo medio contemporaneo, per Laborit, sono soggette ad un riciclaggio quotidiano, questi è ormai separato dalla sua storia e dal suo passato. La scrittura dunque, non gli serve più dato che la sua conoscenza è di tipo immediato, è una somma di saperi tecnici. Preannuncio della catastrofe? Sì, ma ci si può opporre: accentuando il concetto di interdipendenza nella scrittura e non opponendo più la parte sinistra alla parte destra del cervello, entrambe funzionali all'attività creatrice. In difesa dello sviluppo tecnologico si schiera anche Michel Maffesoli con una originale teoria fondata sullo sviluppo del pensiero che nasce con l'oggetto, con l'andare al cuore

A Palermo il primo Forum internazionale degli scrittori: il confronto tra mondo scientifico e letterario sull'uso e la destinazione delle parole

SIMONETTA FRANCI

Un manifesto di Bruno Maneguzzi ispirato alle tavole parolibere del futurista a destra il regista Jean Marie Straub



Parla il regista franco-tedesco Jean Marie Straub
Le sue idee sull'uomo, il progresso, il coraggio civile

«Tornare nel deserto e ricominciare da capo come fanno i nomadi»

Jean Marie Straub ospite, con Daniell Huillet, al convegno di Palermo, traccia il suo «catalogo» degli orrori contemporanei: il mito del progresso, il mito del consumo, il mercato, il profitto. Il suo film più recente, *La morte di Empedocle*, presentato in anteprima al convegno, è dedicato alla figura dell'antico filosofo: «Ebbe il coraggio di dire che alcune invenzioni devono essere tenute nascoste».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LOBATO

■ PALERMO. A Palermo tira un brutto vento di tramontana. Quest'uomo che si aggira di sera nel parco del Don Bosco - la scuola dei salesiani - lanciando impropri contro gli organizzatori di un convegno che prevede anche la presentazione in anteprima di un suo film, è una vecchia conoscenza del cinema tedesco: Jean Marie Straub, 57 anni, una vita artistica segnata dall'antimilitarismo e dalla costante denuncia degli orrori della civiltà industriale. Si aggira nel parco del Don Bosco, con due ore di

antico sulla proiezione del suo *La morte di Empedocle*, coregista Daniell Huillet, che da anni lavora con lui. All'ultimo momento Straub ha scoperto che il proiettore non funzionava ed è toccato proprio a loro - i registi - provvedere alla ricerca dei pezzi di ricambio. Alla fine Straub si placa e accetta di conversare.

Una storia, la sua, predestinata fin dalla nascita. È per metà francese e per metà tedesco. Porta il nome di un obbiettivo di coscienza, Jean Marie Vianne), parroco di Ars. È nato

nel '39 a Metz, dove nacque Paul Verlaine, e della sua infanzia disse in un'intervista: «Fino al Quaranta ho sentito parlare solo francese e ho studiato in questa lingua a casa e fuori. All'improvviso sono stato costretto a parlare solo il tedesco e l'ho imparato a scuola con il sistema diretto». Sì, perché Straub lasciò la Francia nel 1958. Annuncie lentamente: «Che c'è di strano? Mi rifiutai di andare in Algeria a massacrare i patrioti di quel paese. Ho conosciuto l'ostracismo della Francia, durato per anni, ma tutto sommato, visio come sono andate le cose, mi sento di dire che riprenderei esattamente quella decisione». Uomo controcorrente. Regista di sicuro talento - «Sono solo un artigiano» si schiera, dice. Assistente di Gance, Renoir, Bresson e Astruc, negli anni del primo dopoguerra, Straub, è passato indenne attraverso mille polemiche, mille contestazioni, qualche stroncatura. D'altra parte il «caso Straub» espone internazionalmente: nel 1965 con il film *Non riconciliati*, trat-

to liberamente dal romanzo di Boli *Bilardo alle nove e mezzo*, che venne inesorabilmente bocciato (e con buona dose di malanimo) dalla critica tedesca. Dialogare con Straub significa lasciarsi accompagnare per mano attraverso gli impervi segreti del suo mondo poetico. Offre un panorama desolante dell'attuale civiltà umana. Non vede mezze misure, impreca contro scienza e tecnica che hanno finito col piegare l'uomo. «Lei vuole un catalogo degli orrori contemporanei? Facciamolo, ammetto che possa servire a qualcosa: il mito del progresso, il mito del consumo, il mercato, il profitto...». Immagina l'uomo in cammino lungo una strada senza uscita, e senza ritorno, che ha dimenticato per sempre il verso di Hölderlin «O terra, mia culla», che ha sfregiato la natura arrogandosi il diritto di considerarsi «ombelico del mondo». Fa degli esempi concreti: «Abbiamo prodotto 20 specie diverse di diossina e non sappiamo dove andranno

a finire. Nascono nuove generazioni che non immaginano neanche lontanamente che un tempo si poteva fare il bagno nel Reno o nel Po. Siamo arrivati ad un punto tale che diventa sempre più urgente rinunciare ai risultati della scienza e della tecnica. Se Einstein invece di firmare petizioni pacifiste avesse avuto il coraggio di rifiutarsi, di lanciare un forte segnale all'umanità, non saremmo a questo punto. Il nucleare come stadio ancora più perverso di una civiltà industriale che alle sue spalle ha un lungo curriculum di orrori. È il mattatoio di Chicago, negli anni Trenta diventa metafora dell'immenso degrado che l'uomo può raggiungere: «E una storia che raccontarono a Kafka, quando si documentava in previsione della scrittura del romanzo *America*: un impiegato del macello che lavora dieci ore al giorno per sei giorni alla settimana. Aveva il compito di uccidere 30 bestie al minuto. In che stato tornava a casa quell'uomo? Questa è stata la storia della civiltà indu-

striale. E sempre in nome del profitto». Così, dopo aver guardato il presente, avendo scoperto quanto fossero sacrosante le parole di Marx su quella che non è ancora la «Storia», semmai la «preistoria» dell'Uomo, Straub da tempo ha scelto di tornare alle radici. Radici e mito li considera sinonimi. Perché ha dedicato (sempre con la Huillet) un suo film ai *Dialoghi con Levco*, la splendida trascrizione di antichi miti greci curata da Cesare Pavese. «Il mito cos'è?», incalza Straub - se non la storia immaginata dagli antichi universi contadini per inventarsi un futuro? E noi oggi avremmo la pretesa di costruirci un futuro ignorando il nostro passato, le nostre origini, miti e radici, appunto». Non a caso ha dedicato il suo ultimo film alla figura di Empedocle. Figura siciliana per eccellenza, nato ad Agrigento, l'antico filosofo, insieme a tanti altri suoi contemporanei nella Magna Grecia, fu, senza soluzione di continuità, medico e scienziato, filosofo e capo religioso,

politico e matematico, biologo e mago. Anche lui («È una coincidenza casuale?») non ebbe esilio e ostracismo per mano dei suoi contemporanei. Cosa può insegnare ai contemporanei la storia di Empedocle? «Fu il primo cittadino moderno - dice Straub - il primo fisico nella storia dell'umanità che ebbe il coraggio di dire che esistono certe invenzioni che devono essere tenute nascoste ai più. Così come ne era convinto il suo contemporaneo Pitagora. Ed Empedocle fu di persona per il suo coraggio civile». Se fin dall'antichità si ruppe qualcosa, nel delicato rapporto tra uomo e natura, tutto quello che ne è seguito non è stato altro che la riproposizione sempre più marcata dello stesso errore. Spezzare la spirale è possibile? «Forse l'unica cosa che l'uomo può ancora fare è tornare al deserto, e ricominciare daccapo, come fanno i nomadi. Da piccolo Straub studiò dai gesuiti, e da loro che ho imparato la disubbidienza civile».

Il trattato illuminista sulla pace sarà presentato domani a Napoli

Cecità della guerra: confonde i popoli con gli individui

In occasione del convegno italo-sovietico sulla pace, che si terrà a Napoli domani e dopodomani, verrà presentato nella prima traduzione in una lingua occidentale il trattato dell'illuminista russo Vasilij F. Malinovskij «Ragionamento sulla pace e sulla guerra», edito da Liguori, curato da Paola Ferretti. Anticipiamo qualche brano di quest'opera sul problema delle relazioni tra i popoli.

VASILIJ F. MALINOVSKIJ

Ognuno reputa peccato, azione vergognosa, illecita e crudele uccidere un uomo. Quantunque una stessa cosa non possa essere illecita e giusta insieme, in tempo di guerra, innumerevoli migliaia di persone si uccidono senza scrupoli l'una con l'altra. L'abitudine, l'ignoranza e le superstizioni sono causa del reciproco uccidere dei popoli, con la stessa indifferenza con cui vengono uccise le bestie. Terribile cecità di un secolo ritenuto illuminato e perciò ancor più umanitario! Ci gioveremo invano del nostro illuminismo e filantropismo, se essi non possiedono abbastanza forza da consistere nel credere che la diversità dei popoli sia anche diversità delle persone. La compassione, la riconoscenza, l'amicizia e l'amore non devono essere circoscritti, nella propria azione, a un popolo o a un altro, ma sono sentimenti universali di un individuo per un altro. Essi vincono spesso il pregiudizio dei popoli, e ci costringono a rammentare, contro la nostra volontà, che anche i nostri avversari sono uomini. La vista di un infelice ci commuove, per quanto egli non sia del nostro stesso popolo. Le buone virtù ci costringono ad amare l'uomo, a qualsiasi popolo egli appartenga. L'affinità dei costumi rinsalda l'amicizia, malgrado le differenze dei popoli. Più forte di ogni altra cosa, l'amore persuade che la diversità tra i popoli non è diversità tra le persone. Esso soffoca la voce dell'odio di un popolo e, distruggendo i pregiudizi, ravvicina l'uomo all'uomo.

Le superstizioni, l'ignoranza e l'odio cancellano i sentimenti di umanità di un popolo per un altro; essi costringono i popoli in guerra a non considerarsi più come composti di individui. Le superstizioni, contagio ordinario di gran parte delle persone, accendono qualsiasi popolo e spingono a credere che quanti sono diversi uomini peggiori. Costoro dimenticano che la legge cristiana consiste nell'amare il prossimo, e che, se essi si ritengono cristiani migliori, devono essere allora più umani, e per mezzo di questa superiorità dimostrare che la loro legge è migliore delle altre. Quanto più, invece, si permettono odio per gli altri, tanto più essi mostrano che la loro legge non possiede quell'alto merito dell'innegamento cristiano che spinge gli uomini ad amarsi gli uni con gli altri.

L'ignoranza, poi, che possiede non minor gente, è causata dalle idee più sciocche e nocive tra i popoli riguardo ai loro rapporti reciproci. Essa accrive loro costumi strani e insensati, ed è fonte di un enorme accrescersi dei pregiudizi, che per quanto risibili siano talvolta, sono nondimeno causa di sospetto e di altre prevenzioni, di sentimenti e passioni che alimentano l'ostilità tra i popoli. Affinché si rispettino l'uno con l'altro, i popoli devono solo conoscersi maggiormente.

L'odio è la fonte più copiosa dei pregiudizi dei popoli. Esso è effetto della guerra, la cui calamità, causate in tempi diversi dall'un popolo all'altro, permangono nella memoria. Quest'odio si alimenta di generazione in generazione, e i bambini lo succhiano col latte. Esso attribuisce ai nemici difetti orribili, quali essi non hanno, e non riconosce loro alcuna virtù, contestando perfino quelle che appartengono piuttosto a loro che agli altri popoli. Quest'odio non è in alcun modo giusto, le disgrazie della guerra, probabilmente, ci sono state da ambo le parti, e inoltre non il popolo stesso ne è stato causa, ma i suoi governanti, che già molte volte si sono avvicendati dopo di ciò, e che la terra già da tempo ha accolto. I pregiudizi dei popoli non contagiano solo la gente semplice, ma anche quanti possono menar vanità, rispetto a loro, di una migliore educazione. Questi dovrebbero vergognarsi di aver in spregio a in odio i popoli, ciò è perdonabile a qualche rozza ignorante; ma coloro i quali hanno una migliore conoscenza delle cose devono sapere che ogni popolo possiede in egual misura difetti e virtù. Per quanto i popoli possiedano qualità eccellenti, a molte eccezioni è modificazioni. Tra popoli differenti possono trovarsi persone legate da molte affinità altrettanto facilmente che persone in tutto diverse all'interno di uno stesso popolo. Proprio questa differenza nelle qualità dei difetti e virtù deve del resto unire le genti con più stretti vincoli, affinché esse possano rendersi utili attraverso i reciproci pregi e si possano aiutare l'una con l'altra nei rispettivi difetti. Né va tacito, dell'odio dei popoli, che esso è sconveniente per i popoli di sentimenti nobili. Esso è tratto dell'invidia e palesa l'impotenza alla vendetta, o un'indole rozza e incline al rancore.